

## L'INTERVENTO

# La maternità, tra integralismi e desiderio

CHIARA INGRAO

**D**A 25 ANNI, la maternità è l'esperienza centrale della mia vita: sia nel rapporto con le mie figlie, sia nella cura di figli non miei. Non posso prescindere, quando rifletto sulle novità che oggi investono l'esperienza materna: dalla fecondazione assistita, alle proposte sulla «capacità giuridica» dell'embrione sin dal concepimento. Non posso prescindere dalla forza che ha avuto in me il desiderio di maternità, quando penso a come altre donne, meno fortunate, tentano di realizzarlo, ma non posso negare l'inquietudine, di fronte al rischio che questo desiderio sia manipolato per altri fini, in una sorta di «integralismo tecnologico» teso più a sfidare l'umano, che a realizzarne i bisogni. Per arginare questa deriva, si dice, dobbiamo dare dignità umana all'embrione. Domando: affermare che l'ovulo fecondato è già persone, pone davvero un limite all'«integralismo tecnologico», o non rappresenta un «integralismo normativo» ad esso del tutto speculare, una stessa visione della vita? Il pensiero, inevitabilmente, va alla 194. Non vogliamo attaccare la libertà della donna, si dice: solo riconoscere che i soggetti sono due, tutelare il più debole. Domando: sono davvero contrapposti, libertà e riconoscimento dell'altro? Alcune riflessioni su questi due temi.

## 1. Integralismo normativo e integralismo tecnologico.

La prima analogia che mi colpisce: entrambi separano l'ovulo fecondato dal corpo della madre. Per gli uni, è un esercizio logico: per dare all'ovulo capacità giuridica, è necessario ignorare la sua incapacità fisica, di avere vita autonoma al di fuori del corpo materno. Per gli altri, la sfida si gioca proprio su questo: sull'estrazione di ovuli, e la loro sopravvivenza fuori dal corpo. Ancora un salto tecnologico (fino a 9 mesi), e l'analogia potrebbe farsi alleanza. Se non ci riesce la norma, a far comportare le donne come incubatrici, potranno prodursi incubatrici a sostituire le donne. Un paradosso, certo. Ma non ci dice qualcosa, questo paradosso fantascientifico, su quanto sia «virtuale», tecnologizzata e tecnologizzabile, una Vita ridotta ad evento puramente biologico? Una vita depurata dall'elemento più propriamente umano, che è la relazione: della donna con il figlio, e prima ancora, della donna con se stessa. Uno spazio fragilissimo, che non è solo quello fisico dell'utero, ma quello interiore dell'anima, in cui si compie la scelta. Fragile, e insieme incoercibile: quando la scelta è netta, non c'è legge che tenga. Da sempre, si violano le leggi sia per abortire che per adottare, e oggi per tentare forme di fecondazione magari dolorose, o forse illegali. Da sempre, dietro questi estremi visibili, c'è una zona d'ombra ben più estesa, al confine fra scelta e non scelta, fra desiderio e rifiuto. C'è questo, dietro molti aborti come dietro molte maternità tormentate: non una contraccettione inefficace, o inaccessibile, ma un ritardo o un impantanarsi della scelta - una difficoltà interiore a sciogliere il nodo, in un senso o nell'altro.

**L'**AMBIGUITÀ del desiderio: anche su questo, c'è specularità fra i due integralismi - entrambi la cancellano. Gli uni demonizzandola, in nome del valore assoluto della Vita biologica. Gli altri specularmente, rendendo assoluto il desiderio; negando non solo l'ambiguità, ma i limiti stessi della vita, e dei corpi. Se lo si desidera, si può partorire un figlio dopo la menopausa, concepire un figlio e depositarlo nell'utero di un'altra donna, «risuscitare» il marito morto facendosi fecondare con il suo seme congelato. Il desiderio di onnipotenza è appagato (e anche pagato, fior di quattrini). Resta il bisogno, inappagato, di strumenti non onnipotenti ma umani per vivere senza esserne devastate eventi come la menopausa, l'invecchiamento, il lutto. Resta l'interrogativo, mai del tutto risolto, su come si intreccino nella maternità potenzialità vitale e potenziale distruttività. Davvero questo nodo si scioglie tutto all'inizio, sulla scelta fra essere madre e non esserlo? Io credo di no. Credo che si possa esprimere potenzialità vitale anche nel rifiuto di un figlio, e che ci sia potenziale di distruttività anche dentro l'esperienza materna. Credo che, per molte, l'ambiguità del desiderio sia legata anche alla coscienza di questa ambiguità della vita.

## 2. Autodeterminazione e riconoscimento dell'altro.

Lo sappiamo bene, noi che madri abbiamo scelto di essere. Sappiamo che non basta «accogliere la vita», per sfuggire al rischio della distruttività materna. Poiché si può soffocare un figlio anche per troppa accoglienza, e troppa simbiosi, anziché per negazione o per abbandono. Sappiamo quanto sia necessario mettere in gioco se stesse, per evitarlo; se stesse in quanto persone, non incubatrici. Sappiamo, insomma, che la partita fra potenziale vitale e distruttività, non si chiude mai una volta per tutte, ma continua a giocarsi per tutta la vita: nel profondo dell'anima e nella relazione con gli altri, con i figli e figlie che abbiamo partorito e con quelli che abbiamo fantasmato, o adottato, o respinto, o temporaneamente incontrato in un rapporto che evocava il materno. Sappiamo che è una partita diversa per ciascuna di noi; che per alcune i passaggi sono facili e istintivi, per altre carichi di interrogativi, di difficoltà materiali, di errori. Sappiamo che fra i passaggi dolorosi che alcune devono attraversare, c'è anche l'aborto. Sappiamo che è dentro questa complessità, e questi conflitti, che matura la possibilità dell'amore: quel «di più» non sostituibile dalla tecnologia, eppure necessario alla vita - tanto che tutti i cuccioli, animali come umani, deperiscono anche fisicamente se privati dell'amore.

**L'**AMORE, APPUNTO. Non c'è soluzione di continuità, nella mia esperienza di vita, fra difesa della mia libertà, e scelta di dare e darsi nella maternità, e dunque nell'amore. C'è una consapevolezza: non si può amare e riconoscere l'altro, se non si prova a conoscere se stessi. C'è un'etica, di questo amore: l'etica della scelta, del dare gratuito perché libero dal circolo vizioso del sacrificio, che rende le madri schiave dei figli e le fa vendicare rendendo i figli schiavi. Tentare di liberarci insieme, le nostre figlie e noi stesse, dalla tentazione sottile del ricatto: io che ho patito tanto per metterti al mondo, e mi sono rovinata la vita. No. Io la mia vita l'ho scelta, e tu ne fai parte per scelta: è la tua vita, tu hai diritto di viverla per te stessa, non per ripagare me del mio sacrificio.

Bene. Questa dunque, in pillole, è la mia «etica della maternità», la mia esperienza di madre. E la vostra, gentili sponsor della Vita, e dell'ovulo fecondato? Mi sconcerta, la vostra grande ansia di interrogarvi sul rapporto delle donne con la maternità, e il vostro totale silenzio su un dato sociale e culturale che a me appare eclatante: la crisi dei padri. Padri non più investiti dell'autorità e del dominio, e che semplicemente abdicano a ogni ruolo, a ogni forma di presenza, che spesso scompaiono per sempre dalla vita dei figli. Padri insicuri, anche quando sono presenti, che cercano di darsi spazio per la tenerezza e la cura, e non trovano spazio né modelli, e si rifugiano nel comprare oggetti. Dall'altra parte, madri sempre più spesso sole, a riempire le statistiche sulla povertà dei paesi occidentali. Oppure ricche, e accoppiate, ma povere di relazioni e di certezze, che non siano quelle della pubblicità: se vuoi essere una buona madre, offri prodotti Chicco, o Kinder.

È vero, insomma: c'è una crisi profonda, della maternità e della paternità, della famiglia come comunità, come possibile luogo di scambio. Un vuoto di valori, dice il Papa: e insieme all'aborto evoca i sassi sull'autostrada. Ma davvero c'è un troppo di autodeterminazione, dietro quei sassi? O non è proprio nel vuoto del sé, nell'incapacità ad autodeterminarsi e auto-definirsi, che matura l'incapacità di vedere se stessi come esseri responsabili, di «vedere» l'altro mentre lo si distrugge? La solidarietà davvero si costruisce con le crociate contro l'individualismo, o non è proprio sulla voglia di misurarsi in prima persona, come individui che si fondano le esperienze più moderne di solidarietà, di ascolto e di riconoscimento dell'altro? Mi piacerebbe una riflessione anche a sinistra, su questi temi: rompere il rito che delega «i valori» ai cattolici, e a noi i criteri di Maastricht. Davvero si romperebbe l'Ulivo, se osassimo tanto? O ne uscirebbe più forte, e un po' più credibile?